

# VETRIOLO

voci e culture d'oriente e d'occidente

**settembre 2004**

Tutti i testi originali pubblicati dal *Bolero di Ravel* sono liberamente riproducibili nei termini chiariti dalla seguente

## Licenza d'uso

1. Il diritto d'autore dei testi pubblicati dal *Bolero di Ravel* appartiene ai rispettivi autori ed è tutelato dalle leggi vigenti. Gli autori concedono a chiunque la facoltà di riprodurre e redistribuire il testo, in qualunque forma, nel rispetto dei limiti stabiliti dagli articoli seguenti.

2. Il testo non può essere alterato, né plagiato, né attribuito ad altro autore.

3. Ogni copia del testo, comunque realizzata e comunque redistribuita, in forma gratuita o a pagamento, deve essere a sua volta liberamente riproducibile e redistribuibile ad opera di chiunque, negli stessi termini stabiliti nella presente licenza.

4. Qualora tale vincolo non venga rispettato (ad esempio in un'edizione a stampa che vieti la fotocopia, la digitalizzazione del testo o l'inclusione in cd, e simili), la riproduzione del testo e la sua redistribuzione sono da intendersi come illegittime e non autorizzate, e verranno perseguite in base alle norme previste dalle leggi che tutelano il diritto d'autore.

5. Ogni copia del testo, comunque riprodotta e redistribuita, deve contenere il testo integrale della presente licenza d'uso.



**Miguel de Unamuno**

**San Manuel Bueno, martire**

**A cura di Gianni Ferracuti**



hack the culture  
crack the world

[www.ilbolerodiravel.org](http://www.ilbolerodiravel.org)



## Introduzione

Miguel de Unamuno (1864-1936) occupa un posto di primo piano nella cultura europea tra Ottocento e Novecento. La sua opera affronta in modo originale i problemi fondamentali della tradizione spagnola, con saggi famosi come *En torno al casticismo* o la *Vida de don Quijote y Sancho*, del 1905, e tratta anche temi universali, spesso anticipando in modo stimolante e attraente molti sviluppi posteriori della filosofia e della letteratura del XX secolo. Ebbe una personalità forte, battagliera, e svolse un magistero pubblico appassionato, con un carattere ribelle, quasi anarcoide, costantemente in cerca di autenticità e in guerra contro l'accettazione irriflessiva di qualunque convenzione, idea e pregiudizio. Difese strenuamente la dignità della persona e il suo diritto alla complessità: pensava che ogni persona fosse unica e irripetibile, e la provocava sistematicamente perché cercasse di essere se stessa, nella convivenza e nel confronto corretto con gli altri.

Nella sua opera il tema della persona s'intreccia con quello, a volte quasi ossessivo, della morte e del destino della vita umana, affrontato con un radicalismo forse ineguagliato. Se ne occupa, oltre a tanti interventi occasionali, in un consistente trattato di filosofia, *Del sentimiento trágico de la vida*, del 1913, e in un saggio breve, ma molto denso, del 1924, *La agonía del cristianismo*. Vi torna in questo breve romanzo del 1933, *San Manuel Bueno, mártir*, considerato una delle sue opere migliori, dal punto di vista letterario.

Per Unamuno, *la vita umana* non può essere racchiusa in una formula logica e, nella sua concretezza, è molto più della ragione: questa ne è solo un ingrediente, insieme ad altri, come l'affettività, il sentire fisico e psichico, le aspirazioni e i sentimenti. L'attenzione è dunque rivolta alla vita concreta: non alle interpretazioni più o meno plausibili e astratte, ma a quell'uomo in carne e ossa che il razionalismo, l'idealismo, lo stesso positivismo avevano trascurato. La pagina più conosciuta del *Sentimiento trágico de la vida* è forse il più appropriato manifesto programmatico di Unamuno:

«*Homo sum, nihil humani a me alienum puto*, disse il comico latino. Io direi piuttosto: *nullum hominem a me alienum puto*; sono uomo, nessun altro uomo ritengo estraneo. Perché l'aggettivo *humanus* mi è sospetto tanto quanto il sostantivo astratto *humanitas*, l'umanità. Né l'umano, né l'umanità, né l'aggettivo semplice, né l'aggettivo sostantivato, ma piuttosto il sostantivo concreto, l'uomo. [...] Esiste

un'altra cosa che chiamiamo ugualmente uomo, ed è il soggetto di non poche divagazioni più o meno scientifiche [...] Un uomo che non è di qua né di là, né di questa epoca né dell'altra; che non ha sesso né patria, insomma un'idea. Vale a dire un non-uomo. Il nostro è l'altro uomo, quello in carne ed ossa; io, tu, lettore mio, quell'altro più in là, quanti camminiamo sulla terra. E quest'uomo concreto in carne e ossa è il soggetto e il supremo oggetto al tempo stesso di ogni filosofia».

Ora, per la persona concretamente vivente la morte è la minaccia massima di negazione ed estinzione totale. Non è una questione intellettuale, ma un problema vitale che coinvolge chiunque lo studi: l'idea della morte turba. Chiede allora Unamuno: perché la teoria non dovrebbe prendere in considerazione il dato radicale di questo coinvolgimento? Dove sta scritto che esso sia ininfluenza? Più ancora: quale metodo rigoroso autorizza a prescindere? Quando la persona concreta è alle prese col tema della morte trova come *dato* il suo desiderio di non morire, la sua volontà di persistere, la sua angoscia davanti alla prospettiva del nulla. Naturalmente, questo dato non chiarisce affatto cosa sia la morte in sé, come evento, però dice molto su chi sia l'uomo, sulla natura stessa di colui che appunto muore. L'uomo è, secondo le frasi di Spinoza che Unamuno amava citare, lo sforzo di perdurare nel proprio essere, uno sforzo che implica tempo infinito. In concreto, Unamuno fa riferimento al dogma cristiano della resurrezione della carne e al concetto fondamentale della patristica greca della *theosis*: Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventasse Dio.

Nel trattato del 1913 le due prospettive dell'immortalità cristiana e della morte totale sono messe a confronto e si rivelano inconciliabili e irriducibili. Si scontrano, senza che l'una sconfigga definitivamente l'altra, perché entrambe trovano il loro fondamento nella persona concreta. La conoscenza razionale e quella religiosa sono scoperte dall'uomo attivando le facoltà che gli servono concretamente per vivere: la ragione e il sentimento, la logica e l'amore. La ragione non può negare valore al sentimento (anzitutto al sentimento della propria sostanzialità immortale) perché amputerebbe la vita stessa: la logica, non è la vita e non la cattura. Ma il sentimento non può prescindere dalla ragione, specie quando chiede l'immortalità per il nostro corpo materiale, fisico e soggetto alle leggi della fisica. Perciò queste due grandi facoltà umane generano due ambiti di conoscenza separati e relativi, incapaci di integrarsi. I ragionamenti sono soltanto ragionamenti e, benché siano validi sul piano logico, non hanno senso dentro la sfera sentimentale, che pure ci consente di vivere. Dal canto suo, per definizione, il sentimento non ha alcuna influenza sul ragionare.

Dunque c'è un conflitto radicato nell'uomo stesso. È vero che Unamuno rovescia l'ordine gerarchico stabilito dal razionalismo, che assegnava alla ragione un primato sul sentimento, ma è anche vero che il conflitto rimane: le due sfere della personalità umana continuano a contraddirsi tanto quanto prima, solo che ora mettiamo in primo piano il sentimento, attraverso un atto concreto della volontà. Permane, sia pure con un'inversione di gerarchia, una scissione profonda nel seno dell'uomo in carne e ossa.

Sostanzialmente, *La agonía del cristianismo* conferma questo quadro, anche se dà uno spessore maggiore al sentimento inteso come facoltà che produce la sua conoscenza e dà fondamento alla cultura religiosa umana. Il cammino sentimentale è la via alla scoperta di quel Dio che, di sua iniziativa, si offre costantemente all'uomo, un Dio che nel sentire umano trova la strada per condurre l'uomo stesso, gradualmente, alla conquista della Rivelazione: l'uomo acquista consapevolezza di sé come essere destinato alla vita eterna proprio quando si rende conto con angoscia della morte. Questa angoscia è la spinta a cercare Dio che, dal canto suo, si fa trovare lungo questa via, cioè si fa *sentire*, e si mostra. Il Dio che in questo modo viene trovato non è un concetto intellettuale, ma una persona vivente; però da un lato la logica non riesce a catturarlo proprio perché è Vita, dall'altro neppure l'esperienza religiosa dell'incontro col Dio vivo appare in grado di debellare i dubbi quando la ragione si desta a dimostrare che l'uomo non può perdurare oltre la morte. Anche nella prospettiva dell'*Agonía del cristianismo* il conflitto resta, ed anzi entro certi limiti si aggrava, dal momento che per Unamuno il conflitto stesso è la premessa per un'esperienza religiosa autentica.

*Entro certi limiti:* questo è il punto. È possibile un'esperienza religiosa che non parta dal conflitto tra ragione e sentimento e non abbia il carattere della religiosità *agonica* (cioè conflittuale, fatta di lotte tra credenza e dubbio)?

*San Manuel Bueno, mártir* è un racconto straordinario, breve ma intensissimo, costruito attorno a tre personaggi: la credente Angela, suo fratello Lazzaro e il santo sacerdote don Manuel, che non crede nella resurrezione dei morti. Don Manuel, disperato per la mancanza di senso di una vita destinata a cessare del tutto, s'immerge nell'amore per i suoi parrocchiani, nel servizio al prossimo e al paese, con lo scopo di evitare alla gente semplice il peso di una verità che uccide, l'angoscia per la morte, che non consente di vivere alcun momento dell'esistenza terrena; fa della sua vita una dedizione totale per amore e la sua santità attiva è per Angela la fonte vivente della certezza e della pienezza della fede: Angela crede senza ombra di dubbio nel dogma, convinta dall'operato di don Manuel.

Lazzaro invece è un miscredente, un libero-pensatore, che don Manuel converte non ai dogmi ma al suo amore disperato: gli confessa che non crede, che di conseguenza non può veramente vivere, e che trova un senso solo in una dedizione totale che aiuti gli altri a vivere. Lazzaro si converte a questo progetto, fin quasi ad ereditare la santità di don Manuel. Pertanto, *sia* Angela *sia* Lazzaro sono un prodotto, un frutto di don Manuel. Sullo sfondo la gente, la collettività del paese che sembra rappresentare quell'intra-storia, quell'anima della storia che Unamuno teorizza fin dai suoi primi saggi.

Dopo aver narrato la storia (è Angela a scrivere in prima persona), Unamuno prende la parola e *indica* la verità: una verità che però non è un *concetto*. Il pensiero astratto, sembra insistere Unamuno, uccide l'anima, intacca persino le certezze di Angela che, quando vuol cercare un concetto vero, non lo trova. C'è un altro tipo di verità, o meglio c'è una condizione, uno stato dell'uomo, in cui qualcosa (Dio, la vita stessa nella sua pienezza e

nella sua eternità) sono un'esperienza diretta e risolutiva; è uno stato che si perde quando si risvegliano la ragione e il senso del tempo. La ragione, sia con il suo materialismo, sia con il suo tentativo di sostenere teologicamente o filosoficamente la fede, è qualcosa che interviene in un secondo momento.

In effetti la grande contrapposizione su cui si fonda il racconto di Unamuno non è quella tra morte e immortalità, ma tra una condizione in cui l'uomo si sente immerso nel tempo che lo divora e un'altra condizione in cui si annuncia, si raffigura, si fa assaporare una permanenza che ignora il tempo. Lo scorrere del tempo è un elemento costantemente rilevato nel racconto, ed ha sempre il contrappunto di una presenza intemporale: la montagna e il lago che s'incontrano là dove è stato costruito il paese.

Fin dall'inizio del racconto Angela scrive: «Ho trascorso in collegio cinque anni, *che ora mi sfuggono*, come in un sogno del mattino, nella lontananza del ricordo». E subito aggiunge, dicendo che dopo quegli anni era tornata in paese, che era tornata da «don Manuel, con il lago e con la montagna». E più avanti: «Quegli anni passarono come un sogno». E aggiunge, citando brevi periodi di assenza dal paese: «Avevo sete della vista dell'acqua del lago e fame della vista delle rocce della montagna; soprattutto sentivo la mancanza del mio don Manuel».

In un'altra occasione è don Manuel a presentare la contrapposizione tra il transitorio e l'intemporale, parlando di una pastorella che vede cantare:

«Guarda, sembra come se il tempo fosse finito, come se questa ragazza stia qui da sempre, così come sta e cantando come sta, e come se dovesse continuare a star così sempre, come stava quando ebbe inizio la mia coscienza, come starà quando avrà fine. Questa ragazza fa parte della Natura, con le rocce, le nubi, gli alberi, l'acqua, e non della Storia».

«E correva il tempo», scrive Angela. E dice, dopo la morte di don Manuel, nel paragrafo conclusivo della sua narrazione:

«Bisogna vivere! E lui mi insegnò a vivere, lui ci insegnò a vivere, a sentire la vita, *a sentire il senso della vita*, a immergerci nell'anima della montagna, nell'anima del lago, nell'anima della gente del paese, a perderci in esse per restare in esse. Mi insegnò lui, *con la sua vita*, a perdermi nella vita della gente del mio paese, e *io non sentivo passare le ore*, e i giorni e gli anni più di quanto non sentissi passare le acque del lago. Mi sembrava come se la mia vita dovesse essere sempre uguale. *Non mi sentivo invecchiare*».

Don Manuel, il lago, la montagna, una vita vissuta senza pensare al tempo; una vita che però passa, e quando ci volgiamo indietro ci *appare* come un sogno. E invece non lo era; anzi, quel sogno era più reale delle preoccupazioni che ci assalgono quando ci svegliamo alla temporalità, al senso del tempo. Il sogno era reale quando, immersi con pienezza nella vita, non appariva in essa lo spettro del tempo che corrode e consuma.

La montagna è dunque l'immagine dell'eterno. Lazzaro, che sente nostalgia della pace vera dopo la morte di don Manuel, dice: «È un altro il lago che mi chiama; è un'altra la montagna. Non posso viverne senza». E la montagna torna come immagine a rappresentare la comunità di don Manuel e dei suoi parrocchiani che prega: «Una voce semplice e unita, tutte fuse in una, formando come una montagna la cui vetta, perduta a volte tra le nubi, era don Manuel». Ma una montagna che fosse *solo* immagine potrebbe rappresentare una soluzione al problema della morte? Finora abbiamo caratterizzato questa immagine in negativo, dicendo ciò che essa non ha: non ha attinenza col tempo; permane per indicare una durata non temporale, che però potrebbe anche essere vista come fissità e assenza di vita. Come potrebbe rappresentare una condizione appetibile per l'uomo?

Però la vita senza il senso del tempo non è obbligatoriamente una condizione ebete. Forse lo stesso don Manuel aiuta a capire che la mancanza della percezione del tempo ha un risvolto ben sostanzioso. Dice infatti:

«Io sto qui per far vivere le anime dei miei parrocchiani, per farli felici, per far sì che si sognino immortali, non per ammazzarli. Quello che è necessario qui è che vivano in modo sano, che vivano con unanimità di sentimento, e con la verità, con la mia verità, non vivrebbero. Che vivano».

Dunque la grande finzione di don Manuel non è una manipolazione per somministrare una sorta di oppio dei popoli, ma l'esatto contrario: serve a creare una franchigia, uno spazio di vita nel quale vengono compiuti atti significanti e realizzanti. Togliendo agli uomini la preoccupazione della morte - con la sua dedizione totale, si badi, non con le chiacchiere - don Manuel consente la pienezza della loro vita e l'immersione in un modo di essere per loro significativo e realizzante. *Non temporale* significa allora vita piena, vita intensa, vita dove non ci si accorge del tempo che passa perché si è pienamente soddisfatti e si è nel possesso effettivo del significato di quanto si fa: il problema del senso della vita non c'è, perché l'attività compiuta ha un senso.

La condizione è dunque molto lontana da forme di ingenua inconsapevolezza dei problemi esistenziali. Don Manuel mette i suoi parrocchiani nella situazione altamente positiva di vivere un'esistenza ricca di significato e, nel farlo, trova lui stesso la sua propria realizzazione. Dice Angela che don Manuel aveva insegnato con le sue opere ad immergersi *nell'anima* della montagna, del lago, della gente del paese, a perdersi in queste anime, per restarvi. Dentro l'immagine della montagna come permanenza non temporale c'è una positiva anima, che è il possesso vissuto del senso della propria esistenza. Come risultato, come conseguenza al margine, si ha la mancanza di senso del tempo: non si sentono passare le ore e i giorni e non ci si sente invecchiare. Non si tratta del dato principale, ma della conseguenza del fatto che il tempo è impiegato al massimo: con metafore entrate nell'uso comune parliamo di vita *piena*, di *immersione*, proprio ad indicare un attimo di esistenza o una durata in cui non manca

nulla. E se nulla manca, sarà estremamente importante precisare con assoluto rigore fenomenologico che cosa c'è e che cosa, soprattutto, non c'è. Intanto non c'è la percezione del tempo che passa e consuma: Angela non si sente invecchiare. Non è solo un'immagine letteraria: fuori dal romanzo, ciascuno di noi, immerso in un momento di pienezza vitale, non ha nel suo vissuto questo senso della consumazione. E dunque non si può legittimamente parlare di una fuga dal tempo, perché a mancare è proprio questo elemento da cui si dovrebbe fuggire. In positivo, la mancanza del senso del tempo è pienezza e significato; in una parola, permanenza. Si dirà che si tratta di un'illusione, ma così è di fatto.

Tuttavia il tempo, benché inavvertito, passa. Qual è allora il suo ruolo? Evidentemente c'è un momento in cui si rompe il candore della vita piena, e questa stessa pienezza viene messa in dubbio.

Senza don Manuel, senza suo fratello, Angela si sente invecchiare. Allora cominciano i dubbi e cominciano le interpretazioni teoriche costruite per tacitarli. Il labirinto razionale, espresso nella singolare idea che Dio abbia fatto credere a don Manuel e a Lazzaro che non credevano; è il mistero della provvidenza che salva ciò che ora appare inspiegabile. Ma si noti un fatto di estrema importanza: il guazzabuglio teorico è una risposta allo stato di dubbio indotto proprio dall'avvertire che il tempo passa, anzi è passato. Rimasta sola, Angela si scopre vecchia e la sua certezza s'incrina. Tutto ciò che prima era senso pienamente vissuto, ora è *solo* ricordo; a quel significato ormai manca la carne e possiamo permetterci il lusso di dubitarne: non lo viviamo più, nonostante la realtà sia ancora lì, a portata di mano, a testimoniare se stessa.

Nevica sui miei ricordi, dice Angela:

«Scrivendo questo ora, qui, nella mia vecchia casa materna, ai miei cinquant'anni e passa, mentre s'imbiancano insieme la mia testa e i miei ricordi [...] Io non so che è verità e che è menzogna, né cosa ho visto e cosa ho solo sognato - o meglio cosa ho sognato e cosa ho solo visto - né cosa ho saputo né cosa ho creduto».

Naturalmente, il tempo passa ora così come passava prima; però ora si è perso il significato: qualcosa manca e l'essere umano si scopre incompleto, non permanente, e chiede alla ragione di recuperare una condizione di certezza. Ma quella condizione precedente, ora perduta, non era di certezza razionale; era uno stato di *esperienza* piena e realizzante dell'intera persona. Pertanto, nella nuova condizione di dubbio la ragione può rispondere quel che vuole, ma non può recuperare l'esperienza stessa. Può giustificare o distruggere le speranze e le aspirazioni, i sentimenti... ma tanto la giustificazione quanto la loro distruzione *dipendono* dall'aver perso qualcosa che non era aspirazione, né speranza, né mero sentimento: era molto di più, era pienezza di vita. Insomma le posizioni in conflitto - quella sostenuta dalla ragione e quella fondata sul sentimento - sono *entrambe* prodotte da una perdita reale: è venuta meno l'esperienza realizzante dell'amore che si comunica e che, in se stesso, rende piena e permanente la vita. Unamuno è

andato oltre il livello fissato nelle sue opere precedenti, ha radicalizzato il problema scoprendo la dimensione di un amore che ha senso in se stesso e comunica senso a tutti, checché possano pensare o non pensare. E questa esperienza dell'amore, lungi dall'annullare il tempo, lo trascende rendendolo significativo, cioè fa sì che abbia senso spenderlo in un certo modo.

L'amore spinge a operare e si comunica attraverso le opere, nel dono di sé. Non è egoista né quiescente e travalica le interpretazioni teoriche che lo stesso amante può darne. È esso stesso *comunione*. Per questo la gente del paese, non intellettualizzata, lo sente, lo corrisponde, e non si interessa alle sue motivazioni razionali: «La gente non s'intende di parole - dice Angela a suo fratello-; la gente non ha inteso altro che le vostre opere». E naturalmente, nel contesto dell'opera di Unamuno, questo amore è l'esperienza vissuta di quel Dio che è amore, anche se noi, cercandolo con un volto che abbiamo costruito attraverso chissà quali percorsi, non lo riconosciamo in un'esperienza così intima e personale al tempo stesso. Eppure, se san Paolo scrive che siamo, viviamo e ci muoviamo in lui, Dio deve essere talmente immediato a noi da starci sostenendo qui ed ora e sempre.

Ma, direbbe Unamuno, che noi non lo si riconosca è cosa poco importante, addirittura ininfluenza di fronte al fatto che comunque Dio ci sta sostenendo e reggendo per mano. Il problema non è zittire la ragione con una fede intellettualizzata, né distruggere la fede con una ragione assolutizzata. Piuttosto, e non sembri blasfemia, è curarsi dell'una e dell'altra, per immergerci in quella *realtà tangibile*, concreta, trasfigurante e, in definitiva, deificante, che è l'amore.

Riprendendo la parola in prima persona, al termine del racconto di Angela, Unamuno dice la sua parola conclusiva sul problema della morte e dell'immortalità:

«So bene che in ciò che si narra in questo racconto non succede niente; ma spero che sia perché in esso tutto rimane, come rimangono i laghi e le montagne e le sante anime semplici fissate al di là della fede e della disperazione, che in loro, sui laghi e le montagne, fuori dalla storia, sul divino romanzo [=il vangelo] hanno trovato riparo».

L'esperienza dell'amore, che trasfigura rendendoci montagne e laghi *al di là della fede e della disperazione*, è qualcosa che si sa di vivere o non si sa. Se non si sa, non potranno svelarla la ragione o la fede applicata a un sistema teorico. La teoria non ci comunicherà mai l'amore; solo l'amore si comunica, nel senso che ci contamina risvegliando quell'amore stesso che palpita in ogni uomo, come il suono della campana del villaggio fa risuonare la campana della chiesa sommersa nel lago. Per arrivare all'amore è necessario che il dubbio ci conduca non verso l'intellettualizzazione della vita, ma verso la distruzione delle barriere che non lasciano possibilità di espansione alla realtà.

Anche l'*Agonía del cristianismo* si apriva con il dubbio:

«Domenica 30 novembre di quest'anno di grazia - o di disgrazia - 1924, ho assistito all'Ufficio divino nella Chiesa greco-ortodossa di Santo Stefano, che si trova qui vicino, in via Georges Bizet, e leggendo nel grande busto dipinto del Cristo, che riempie il timpano, quella sentenza in greco che dice: Io sono la via, la verità e la vita, sono tornato a sentirmi in un'isola e ho pensato, piuttosto sognato, se il cammino e la vita non siano la stessa cosa che la verità, se non ci sarà contraddizione tra la verità e la vita, se non accade che la verità uccide e la vita ci mantiene nell'inganno».

Poi il testo terminava con la presentazione diretta della realtà di un amore vissuto, alternativo alla pompa magna dell'ufficialità: dopo il rituale politico e gli scontri tra attivisti di opposte fazioni,

«una povera madre - credente nella virginale maternità di Maria - si è avvicinata silenziosa e solitaria alla tomba del figlio sconosciuto, e ha recitato: "Venga a noi il tuo regno!", il regno di Dio, quello che non è di questo mondo. E dopo: "Ave, Maria, piena di grazia...". Mai si è pregato così davanti all'Acropoli!... Accanto alla tomba del francese sconosciuto, che è qualcosa di più sacro del francese medio, ho sentito l'agonia del cristianesimo in Francia».

Non credo si tratti di una mostra di antintellettualismo, ma di un invito a mettere tutte le energie umane al servizio di quel nervo divino che, come dice Ortega, attraversa ogni cosa, affinché possa contrarsi. Allora la fame di Dio, alimentata dalla percezione di un tempo che fugge senza senso, viene nuovamente colmata dalla pienezza in cui lo scorrere del tempo non importa più: il tempo viene speso bene e nel vissuto personale non c'è alcuna lacuna, non c'è vuoto, non c'è sospetto di inesistenza e di insostanzialità. Lungi dal fuggire il reale, si ha qui un'immersione in quanto c'è di più reale nell'uomo.

Nel 1927, con *Essere e tempo*, Heidegger aveva fondato la sua filosofia sul senso di angoscia che l'uomo prova dinanzi alla prospettiva della morte, e si era spinto fino a trattare la propria morte come qualcosa di vissuto, sia pure in modo particolare: una sorta di pre-vissuto, una previsione. E Ortega aveva immediatamente obiettato che nel vissuto reale, nella pienezza della vita, nella dimensione operante ed effettiva della vita intesa come realtà radicale, della mia morte non c'è traccia alcuna. La mia morte non è, né può essere, fenomeno.

Gianni Ferracuti

*Miguel De Unamuno*

*San Manuel Bueno, martire*

*Edizione italiana di  
Gianni Ferracuti*



*Ma se abbiamo sperato in Cristo  
solamente per questa vita,  
noi siamo i più infelici di tutti gli uomini  
(San Paolo, 1 Cor., 15, 19)*



Ora che il vescovo della diocesi di Renada, cui appartiene questo mio amato paese di Valverde di Lucerna, sta, a quanto si dice, promovendo il processo di beatificazione del nostro don Manuel, o meglio San Manuel Bueno, che vi fu parroco, voglio lasciare scritto a mo' di confessione, e Dio solo sa, non io, con quale destino, tutto ciò che so e ricordo di quell'uomo matriarcale, che ha riempito tutta la più intima vita della mia anima, che fu il mio vero padre spirituale, il padre del mio spirito, il mio, quello di Angela Carballino.

L'altro, il mio padre carnale e temporale, l'ho appena conosciuto, perché morì quando io ero ancora bambina. So che era giunto, forestiero, alla nostra Valverde di Lucerna, dove mise le radici sposandosi con mia madre. Aveva portato con sé alcuni libri, il *Chisciotte*, opere di teatro classico, qualche romanzo, storie, il *Bertoldo*, alla rinfusa, e da questi libri, gli unici quasi in tutto il paese, io divorai i miei sogni di bambina. La mia buona madre mi raccontava a mala pena detti e fatti di mio padre. Quelli di don Manuel, che come tutto il paese adorava, e di cui era innamorata - più che castamente, certo - le avevano cancellato il ricordo di quelli del marito. Che raccomandava a Dio, fervidamente, ogni giorno nella recita del rosario.

Del nostro don Manuel mi ricordo come fosse ieri, quand'ero bambina, a dieci anni, prima che mi portassero al collegio delle religiose della sede vescovile di Renada. Avrà avuto allora, il nostro santo, sui trentasette anni. Era alto, magro, eretto, reggeva la testa come il Massiccio dell'Avvoltoio regge la sua cresta, e nei suoi occhi c'era tutta la profondità azzurra del nostro lago. Attirava gli sguardi di tutti, e dietro a questi i cuori, e quando ci guardava sembrava che, attraversando la carne come vetro, ci guardasse il cuore. Tutti l'amavamo, ma soprattutto i bambini. Quante cose ci diceva! Erano cose, non parole. Il popolo cominciava a sentire odor di santità; si sentiva pieno e inebriato dal suo aroma.

Fu allora che mio fratello Lazaro, che era in America, da dove ci mandava regolarmente del denaro con cui vivevamo in una decorosa agiatezza, fece sì che mia madre mi mandasse al collegio delle religiose, per completare, fuori dal paese, la mia istruzione, nonostante a lui, a Lazaro, non andassero a genio le monache. Ma siccome - ci scriveva - lì non ci sono ancora, che io sappia, scuole laiche e progressiste, men che meno per signorine, bisogna attenersi a quel che c'è. L'importante è che Angelita s'incivilisca e che non rimanga tra quelle zotiche paesane. Ed entrai in collegio pensando inizialmente di diventare maestra; ma poi la pedagogia mi andò di traverso.

\* \* \*

In collegio conobbi ragazze della città, diventando intima di alcune di loro. Ma continuavo a prestare attenzione alle cose e alla gente del paese, da cui ricevevo frequenti notizie e a volte qualche visita. E la fama del nostro parroco arrivava fino al collegio e si cominciava a parlarne nella città vescovile. Le monache non facevano altro che chiedermi di lui.

Fin da quando ero molto piccola ho nutrito, non so bene come, curiosità, preoccupazioni e inquietudini, dovute almeno in parte a quel guazzabuglio di libri di mio padre, e tutto questo si accrebbe in collegio soprattutto nell'amicizia con una compagna che mi si affezionò oltremisura, e che a volte mi proponeva di entrare insieme nello stesso convento, giurandoci, e persino firmando il nostro giuramento col sangue, perpetua fraternità, e altre volte mi parlava, ad occhi semichiusi, di fidanzati e avventure matrimoniali. Di certo non ho più saputo niente di lei e della sua sorte. Fatto sta che quando si parlava del nostro don Manuel, o quando mia madre mi diceva qualcosa di lui nelle sue lettere - cioè in quasi tutte - che io leggevo alla mia amica, questa esclamava come in estasi: Bella sorte, cara, poter vivere vicino a un tal santo, un santo vivo, in carne e ossa, e potergli baciare la mano! Quando tornerai al tuo paese scrivimi molto, molto, e raccontami di lui.

Ho trascorso in collegio circa cinque anni; che ora mi sfuggono, come un sogno del mattino, nella lontananza del ricordo, e a quindici anni sono tornata nella mia Valverde di Lucerna. Don Manuel ne era tutto; don Manuel, con il lago e con la montagna. Arrivai ansiosa di conoscerlo, di mettermi sotto la sua protezione, perché mi segnasse il sentiero della mia vita.

Si diceva che era entrato in seminario per farsi prete, per curarsi dei figli di una sua sorella, da poco vedova, per far loro da padre; che in seminario si era distinto per la sua acutezza mentale e il suo talento e che aveva rifiutato offerte di brillante carriera ecclesiastica perché voleva essere solo della sua Valverde di Lucerna, del suo paese perduto come un gancio tra il lago e la montagna che vi si specchia.

E quanto amava i suoi compaesani! La sua vita era aggiustare matrimoni in frantumi, riportare ai genitori figli indomiti o riportare i genitori ai loro figli, e soprattutto consolare gli afflitti e i tediati e aiutare tutti a morire bene.

Mi ricordo, tra l'altro, che quando tornò dalla città la disgraziata figlia della signora Rabona, che si era traviata e tornò nubile e avvilita, portando un figlioletto con sé, don Manuel non ebbe requie finché non fece in modo che la sposasse il suo vecchio fidanzato Perote, riconoscendo come sua la creaturina, dicendogli:

«Guarda, dà un padre a questa povera creatura, che ce l'ha soltanto in cielo». «Ma don Manuel, se non è colpa mia...!». «Chissà, figlio, chissà...! E soprattutto, non si tratta di colpa».

E oggi il povero Perote, invalido e paralitico, ha come sostegno e consolazione della sua vita quel figlio che, contagiato dalla santità di don Manuel, ha riconosciuto come suo, benché non lo fosse.

Nella notte di san Giovanni, la più corta dell'anno, erano e sono solite accorrere al nostro lago tutte le povere donnette, e non pochi omini, che si credono posseduti, indemoniati, e che pare siano solo isterici e a volte epilettici, e don Manuel intraprese il compito di fare lui da lago, da piscina probatica, cercando di alleviare i loro mali e, se mai fosse possibile, di curarli. Ed era tale l'azione della sua presenza, dei suoi sguardi, tale soprattutto la dolcissima autorità delle sue parole e soprattutto della sua voce - che miracolo di voce! - che ottenne guarigioni sorprendenti. Con ciò crebbe la sua fama, che attirava al nostro lago, e a lui, tutti gli ammalati dei dintorni. E una volta venne una madre che chiedeva di fare un miracolo per suo figlio, al che rispose sorridendo tristemente:

«Non ho la licenza del signor vescovo per fare miracoli».

Si preoccupava soprattutto che andassero tutti puliti. Se qualcuno aveva uno strappo nel vestito, gli diceva: Va dal sacrestano, che te lo rammendi. Il sacrestano era sarto. E quando il primo giorno dell'anno andavano ad augurargli buon onomastico - il suo santo patrono era lo stesso Gesù Cristo Nostro Signore - don Manuel voleva che tutti gli si presentassero con la camicia nuova, e a chi non l'aveva la regalava lui stesso.

Mostrava a tutti lo stesso affetto, e se alcuni trattava con maggior distinzione, erano i più disgraziati e quelli che apparivano più ribelli. E siccome c'era nel paese un povero idiota di nascita, Blasillo lo sciocco, proprio con lui era più affettuoso, e giunse persino a insegnargli delle cose che pareva un miracolo le avesse apprese. Ed è che il piccolo barlume di intelligenza che ancora rimaneva nello sciocco gli si destava imitando, come una povera scimmia, il suo don Manuel.

La sua meraviglia era la voce, una voce divina, che faceva piangere. Quando, nell'officiare una messa principale o solenne intonava il prefazio, tremava la chiesa e tutti quelli che lo udivano sentivano l'emozione nelle loro stesse viscere. Il suo canto, uscendo dal tempio, andava ad adagiarsi sul lago e ai piedi della montagna. E quando nel sermone del Venerdì Santo esclamava: Dio mio, Dio mio! perché mi hai abbandonato? passava nella gente tutto un tremito profondo, come sulle acque del lago nei giorni di tramontana sferzante. Era come se sentissero lo stesso Nostro Signore Gesucristo, come se la voce uscisse da quel vecchio crocifisso ai cui piedi tante generazioni di madri avevano depresso le loro angosce. Tanto che una volta, sentendolo, sua madre, quella di don Manuel, non poté trattenersi e dal suolo del tempio in cui sedeva, gridò: Figlio mio!. E fu un diluvio di lacrime di tutti. Si sarebbe potuto credere che il grido materno era uscito dalla bocca semiaperta della Dolorosa - il cuore trapassato da sette spade - che stava in una cappella del tempio. Poi Blasillo lo sciocco andava ripetendo in tono patetico per le stradine e come un'eco, il Dio mio, Dio mio! perché mi hai abbandonato?, in modo tale che sentendolo tutti scoppiavano in lacrime, con grande gioia dello scemo, per il suo trionfo imitativo.

Il suo influsso sulla gente era tale che nessuno si azzardava a mentire dinanzi a lui, e tutti, senza dover andare in confessionale, gli si confessavano. A tal punto che, essendo successo una volta un crimine

ripugnante in un paese vicino, il giudice, uno stolto che conosceva male don Manuel, lo chiamò e gli disse:

«Vediamo se voi, don Manuel, riuscite a far dichiarare la verità a questo bandito».

«Perché dopo lo si possa castigare? - replicò il sant'uomo-. No, signor giudice, no; io non tiro fuori a nessuno una verità che forse lo porterà alla morte. Lassù, tra lui e Dio... La giustizia umana non mi riguarda. "Non giudicate e non sarete giudicati", ha detto Nostro Signore».

«Ma vedete, signor curato...».

«Capito. Date voi, signor giudice, a Cesare quel che è di Cesare, che io darò a Dio quel che è di Dio».

E nell'uscire, guardando fisso il presunto reo, gli disse: Guarda bene se Dio ti ha perdonato, ché è la sola cosa che importa

In paese tutti andavano a messa, magari solo per sentirlo e per vederlo sull'altare, dove sembrava trasfigurarsi, col volto splendente. C'era una santa pratica che aveva introdotto nel culto popolare, e cioè che, riunito nel tempio tutto il paese, uomini e donne, vecchi e giovani, quasi mille persone, recitavamo all'unisono, a una sola voce, il Credo: Io credo in Dio padre onnipotente, creatore del cielo e della terra... e ciò che segue. E non era un coro, ma una sola voce, una voce semplice e unita, tutte fuse in una, formando come una montagna la cui vetta, perduta a volte tra le nubi, era don Manuel. E arrivati a credo nella resurrezione della carne e la vita eterna, la voce di don Manuel si tuffava come in un lago in quella della gente, e il fatto è che taceva. E io sentivo i rintocchi della villa che, si dice qui, è sommersa nel letto del lago - rintocchi che si dice anche si sentano la notte di san Giovanni - ed erano quelli della villa sommersa nel lago spirituale della nostra gente; sentivo la voce dei nostri morti che in noi risuscitavano nella comunione dei santi. Poi, quando ho conosciuto il segreto del nostro santo, ho capito che era come se una carovana in marcia nel deserto, venuta meno la guida mentre erano vicini al termine della loro via, se la prendessero sulle spalle per mettere il suo corpo senza vita nella terra promessa.

I più non volevano morire che tenuti dalla sua mano come da un'ancora.

Mai nei suoi sermoni si metteva a declamare contro empi, massoni, liberali o eretici. A che scopo, se nel paese non ce n'erano? Nemmeno contro la mala stampa. Invece uno dei temi più frequenti dei suoi sermoni era contro le malelingue. Perché lui perdonava tutto e perdonava tutti. Non voleva credere alla cattiva intenzione di nessuno:

«L'invidia - amava ripetere - l'alimentano quelli che si sforzano di credersi invidiati, e la maggior parte delle persecuzioni sono effetto più della mania di essere perseguitati che di quella di perseguitare».

«Ma sentite bene, don Manuel, quello che mi hanno voluto dire...».

E lui:

«Non deve interessarci ciò che uno vuol dire, ma quello che dice senza volere».

La sua vita era attiva, e non contemplativa, e rifuggiva il più possibile dal non aver nulla da fare. Quando sentiva dire che l'ozio è il padre dei vizi,

rispondeva: E del peggiore di tutti, che è il pensare ozioso. E siccome io gli domandai una volta cosa volesse dire con questo, mi rispose: «Pensare ozioso è il pensare per non fare niente o pensare troppo a ciò che si è fatto anziché a quello che bisogna fare. Cosa fatta, capo ha, e sotto un'altra, perché nulla è peggio del rimorso senza correzione». Fare! Fare! ben compresi fin da allora, io, che don Manuel fuggiva il pensare ozioso e in solitudine, perché qualche pensiero lo perseguitava.

Così era sempre occupato, e non poche volte nell'inventare occupazioni. Scriveva molto poco per sé, cosicché a mala pena ci ha lasciato qualche scritto o nota; ma in cambio faceva da scrivano agli altri e alle madri, soprattutto, redigeva le lettere per i figli assenti.

Lavorava anche manualmente, dando aiuto con le sue braccia a certi lavori del popolo. In tempo di trebbiatura, andava sull'aia a trebbiare e a ventilare, e intanto ammaestrava o distraeva i contadini che aiutava in questi compiti. Un giorno del più terribile degli inverni, incontrò un bambino, quasi un morticino per il freddo, che suo padre mandava a riprendere una bestia lontano, sul monte.

«Guarda - disse al bambino - torna a casa a scaldarti e di' a tuo padre che penserò io all'incarico».

E tornando con la bestia s'incontrò col padre, tutto confuso, che gli andava incontro. D'inverno spaccava legna per i poveri. Quando si seccò quel magnifico noce - un noce matriarcale, lo chiamava - alla cui ombra aveva giocato da bambino e delle cui noci si era per tanti anni deliziato, chiese il tronco, lo portò a casa, e dopo averne lavorato sei tavole che conservava ai piedi del letto, del resto fece legna per scaldare i poveri. Era solito anche fare palloni per far giocare i ragazzi e non pochi giocattoli per i bambini.

Soleva accompagnare il medico nella sua visita, e ne sottolineava le prescrizioni. Si interessava soprattutto alle gravidanze e all'educazione dei piccoli e riteneva cose tra le più blasfeme frasi come «Tetta e gloria! e I bimbi morti se li prende il cielo!». Dalla morte dei bambini era profondamente commosso.

«Un bambino che nasce morto, o che muore appena nato, e un suicidio - mi disse una volta - sono per me i misteri più terribili: un bambino in croce!».

E poiché una volta che uno si era tolto la vita, il padre del suicida, un forestiero, gli domandava se gli avrebbe concesso la terra consacrata, gli rispose:

«Certamente, perché all'ultimo momento, l'ultimo secondo della sua agonia si è pentito, senza dubbio alcuno».

Andava spesso anche a scuola, ad aiutare il maestro, a insegnare con lui, e non solo il catechismo. che fuggiva l'ozio e la solitudine. A tal punto che, per stare con la gente, e soprattutto con la gioventù e i ragazzi, era solito andare al ballo. E più di una volta si mise a suonare il cembalo perché ragazzi e ragazze ballassero, e questo, che per un altro sarebbe sembrata una grottesca profanazione del sacerdozio, prendeva in lui un carattere sacro, come di rito religioso. Suonava l'*Angelus*, lasciava il cembalo e la bacchetta,

si scopriva il capo, e tutti con lui, e recitava: L'angelo del Signore annunciò a Maria: Ave Maria... E poi:

«Ed ora a riposare per domani».

«La prima cosa - diceva - è che la gente sia contenta, che tutti siano contenti di vivere. La contentezza di vivere è la prima cosa tra tutte. Nessuno deve desiderare di morire, finché non vuole Dio».

«Ma io sì - gli disse una volta una vedova da poco-; io voglio seguire mio marito...».

«E per quale motivo? Rimani qui per raccomandare la sua anima a Dio».

Una volta, a un matrimonio, disse: «Ah se potessi cambiare tutta l'acqua del nostro lago in vino, in un vinello che per quanto se ne beva renda sempre allegri, senza ubriacare mai... o almeno, con una sbornia allegra!».

Una volta passò per il paese una banda di poveri burattinai. Il loro capo, giunto con la moglie gravemente ammalata e incinta e con tre figli che l'aiutavano, rappresentava la parte di un pagliaccio. Mentre, nella piazza del paese, stava facendo ridere grandi e piccini, ella, sentendosi all'improvviso gravemente indisposta, dovette ritirarsi, e si ritirò accompagnata da uno sguardo angosciato del pagliaccio e da una risata dei bambini. E accompagnata da don Manuel che poi, in un angolo della sala della locanda, l'aiutò a morire bene. E quando, terminata la festa, seppelì il paese, e seppelì il pagliaccio, della tragedia, andarono tutti alla locanda, e il pover'uomo, dicendo con voce di pianto: «Si dice bene, signor curato che voi siete davvero un santo», gli si avvicinò volendo prendergli la mano per baciarla; ma don Manuel lo anticipò e, prendendola lui al pagliaccio, dichiarò davanti a tutti:

«Il santo sei tu, onorato pagliaccio; ti ho visto lavorare e ho capito che non lo fai solo per dare pane ai tuoi figli, ma anche per dare allegria a quelli degli altri, e io ti dico che tua moglie, la madre dei tuoi figli, che ho affidato a Dio mentre lavoravi e rendevi allegri, riposa nel Signore, e che tu andrai a ricongiungerti con lei perché ti paghino ridendo gli angeli, che fai ridere di gioia nel cielo».

E tutti, piccoli e grandi, piangevano e piangevano tanto di dolore come di una misteriosa gioia in cui la pena annegava. E più tardi, ricordando quel solenne momento, ho capito che l'allegria imperturbabile di don Manuel era la forma temporale e terrena di un'infinita ed eterna tristezza che con eroica santità celava agli occhi e alle orecchie degli altri.

Con quella sua costante attività, quel mescolarsi ai lavori e ai divertimenti di tutti, sembrava voler fuggire da se stesso, voler fuggire dalla sua solitudine. «Ho paura della solitudine», ripeteva. Ma anche così, di quando in quando andava da solo, sulla sponda del lago, alle rovine della vecchia abbazia dove ancora sembrano riposare le anime dei pii cistercensi che la Storia ha sepolto nella dimenticanza. Lì sta la cella del cosiddetto Padre Capitano, e alle pareti si dice che ancora restino segni delle gocce di sangue con cui le schizzò nelle sue mortificazioni. Che pensava lì il nostro don Manuel? Ciò che ricordo è che avendogli io domandato una volta,

parlando dell'abbazia, come mai non gli fosse venuto in mente di entrare in convento, mi rispose:

«Non è soprattutto perché ho, come ho, una sorella vedova, e i miei nipoti da mantenere, ché Dio aiuta i suoi poveri, ma perché io non sono nato eremita, anacoreta; la solitudine mi ucciderebbe l'anima, e quanto al monastero, il mio monastero è Valverde di Lucerna. Io non debbo vivere solo; io non debbo morire solo. Debbo vivere per la mia gente, morire per la mia gente. Come posso salvare la mia anima se non salvo quella della mia gente?».

«Ma ci sono stati santi eremiti, solitari...», gli dissi.

«Sì, a loro il Signore ha dato la grazia della solitudine che a me ha negato, e debbo rassegnarmi. Io non posso perdere il mio popolo per salvarmi l'anima. Così mi ha fatto Dio. Io non potrei sopportare le tentazioni del deserto. Io non potrei portare da solo la croce della nascita».

\* \* \*

Ho voluto con questi ricordi, di cui si nutre la mia fede, ritrarre il nostro don Manuel qual era quando io, ragazzina di circa sedici anni, tornai dal collegio delle religiose di Renada al nostro monastero di Valverde di Lucerna. E tornai per mettermi ai piedi del suo abate.

«To', la figlia della Simona - mi disse appena mi vide - diventata già una signorina, e che sa il francese, e ricama e suona il piano, e che ne so quant'altro ancora! E adesso a prepararti per darci un'altra famiglia! E tuo fratello Lazaro quando torna? Sempre nel Nuovo Mondo, no?».

«Sì, signore, sempre in America...».

«Il Nuovo Mondo! e noi nel Vecchio. Bene, quando gli scriverai, digli da parte mia, da parte del curato, che sono ansioso di sapere quando torna dal Nuovo Mondo al Vecchio, portandoci le novità di là. E digli che troverà il lago e la montagna tali e quali li ha lasciati».

Quando andai a confessarmi da lui, il mio turbamento era tale che non riuscivo ad articolare parola. Recitai l'atto di dolore balbettando, quasi singhiozzando. E lui che se ne accorse, mi disse:

«Allora che succede, pecorella? Di che o di chi hai paura? Perché tu non stai tremando per il peso dei tuoi peccati né per timor di Dio, no; tu tremi per me; non è vero?».

Mi misi a piangere.

«Ma che ti hanno detto di me? Che storie sono queste? Tua madre, forse? Andiamo, andiamo, calmati e fa' conto che stai parlando a tuo fratello...».

Ripresi coraggio e cominciai a confidargli le mie inquietudini, i miei dubbi, le mie tristezze.

«Bah, bah, bah! E dove hai letto tutto questo, saputella? tutta letteratura. Non dedicarti troppo, e nemmeno a Santa Teresa. E se vuoi distrarti, leggi il *Bertoldo* che leggeva tuo padre».

Uscii dalla mia prima confessione con quel sant'uomo profondamente consolata. E quel mio primo timore, quella paura più che rispetto, con cui

mi avvicinai a lui, si mutò in una compassione profonda. Io ero allora una ragazzina, quasi una bambina; ma cominciavo a essere donna, sentivo nelle mie viscere il succo della maternità, e trovandomi nel confessionale insieme a quell'uomo santo, sentii come una tacita confessione sua nel sussurro sommesso della sua voce, e ricordai di quando, gridando lui in chiesa le parole di Gesucristo: «Dio mio, Dio mio! perché mi hai abbandonato?», sua madre, quella di don Manuel, aveva risposto da terra: Figlio mio!, e sentii questo grido che lacerava la quiete del tempio. E tornai a confessarmi da lui per consolarlo.

Una volta che in confessionale gli esposi uno di quei dubbi, mi rispose:

«Per questo già conosci il Catechismo: "Questo non lo domandate a me, che sono ignorante; la Santa Madre Chiesa ha dottori che vi sapranno ben rispondere».

«Ma se qui il dottore siete voi, don Manuel!...».

«Io, io dottore? Dottore io? Neanche per sogno! Io, dottorina, non sono altro che un povero prete di paese. E queste domande sai chi te le insinua, chi te le rivolge? Beh... il Demonio!».

E allora, imbaldanzita, lo colpì a bruciapelo:

«E se le rivolge a voi, don Manuel?».

«A chi? a me? Il Demonio? Non ci conosciamo, figlia, non ci conosciamo».

«E se ve le rivolgesse?».

«Non gli farei caso. E basta, eh? Sbrighiamoci, che mi stanno aspettando degli ammalati davvero».

Mi ritirai pensando, non so perché, che il nostro don Manuel, così rinomato curatore di indemoniati, non credeva nel Demonio. E andando verso casa m'imbattei in Blasillo lo sciocco, che per caso ronzava intorno al tempio, e che come mi vide, per festeggiarmi con le sue bravure, ripeté - e in che modo! - Dio mio, Dio mio! perché mi hai abbandonato? Giunsi a casa angosciatissima e mi chiusi nella mia stanza a piangere finché non venne mia madre.

«Mi pare, Angelita, che con tante confessioni finirai col farmi monaca».

«Non abbiate paura, madre - risposi - ché ho già abbastanza da fare qui, in paese, che è il mio convento».

«Finché non ti sposi».

«Non ci penso proprio» - replicai.

E un'altra volta che mi trovai con don Manuel, gli domandai, guardandolo dritto negli occhi:

«Ma c'è l'Inferno, don Manuel? ».

E lui, imperturbabile:

«Per te, figlia? No».

«E per gli altri c'è? ».

«E a te che te ne importa, se non ci devi andare?».

«M'importa per gli altri. C'è?»

«Credi nel cielo, nel cielo che vediamo. Guardalo».

E me lo mostrava, sopra la montagna, e sotto, riflesso nel lago.

«Però bisogna credere all'Inferno come al Cielo» - replicai.

«Sì, bisogna credere a tutto quello che insegna a credere la Santa Madre Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana. E basta!».

Lessi non so quale profonda tristezza nei suoi occhi, azzurri come l'acqua del lago.

Quegli anni passarono come un sogno. L'immagine di don Manuel cresceva in me senza che io me ne rendessi conto, perché era un uomo così quotidiano, di tutti i giorni, come il pane che chiediamo quotidianamente nel padrenostro. Io lo aiutavo come potevo nelle sue occupazioni, visitavo i suoi malati, i nostri malati, le bambine della scuola, riordinavo i vestiti raccolti dalla chiesa, e gli facevo, come diceva lui, da diacona. Andai alcuni giorni, invitata da una compagna del collegio, in città, e dovetti andar via, perché la città mi soffocava, mi mancava qualcosa, avevo sete della vista dell'acqua del lago e fame della vista delle rocce della montagna; sentivo soprattutto la mancanza del mio don Manuel e come se la sua assenza mi chiamasse, come se corresse un pericolo lontano da me, come se avesse necessità di me. Io cominciai a sentire una specie di affetto materno verso il mio padre spirituale; volevo alleviargli il peso della sua croce della nascita.

\* \* \*

Così arrivai ai miei ventiquattro anni, quando tornò dall'America, con un piccolo capitale risparmiato, mio fratello Lazaro. Venne qua, a Valverde di Lucerna, con il proposito di portarci, nostra madre ed io, a vivere in città, forse a Madrid.

«In paese, diceva, uno si rimbambisce, si abbrutisce e s'impoverisce».

E aggiungeva:

«Civiltà è il contrario di ruralità; provincialismi no!, ché non ti ho mandato a scuola per poi farti marcire qui, tra questi burini rozzi».

Io tacevo, disposta anche a resistere all'emigrazione; ma nostra madre, che superava ormai la sessantina, si oppose fin dall'inizio. «Smuovermi, alla mia età!», disse per prima cosa; ma poi dichiarò chiaramente che non avrebbe potuto vivere senza la vista del suo lago, della sua montagna e soprattutto del suo don Manuel.

«Siete come le gatte, che vi attaccate alla casa!», ripeteva mio fratello.

Quando si rese conto di tutta l'influenza che sul paese intero, e specialmente su di noi, su mia madre e su di me, esercitava quel santo evangelico, si irritò contro di lui. Gli sembrava un esempio dell'oscura teocrazia in cui lui supponeva che fosse sprofondata la Spagna. E cominciò a borbogliare senza posa tutti i vecchi luoghi comuni anticlericali e persino antireligiosi che aveva portato rinnovati dal Nuovo Mondo.

«In questa Spagna di pecoroni, diceva, i preti manipolano le donne e le donne gli uomini... e poi la campagna!, la campagna!, questa campagna feudale...».

Per lui feudale era un termine spaventoso; feudale e medievale erano i due qualificativi che prodigava quando voleva condannare qualcosa. Era sconcertato dal nessun effetto che le sue diatribe facevano su di noi, e dal

quasi nessun effetto che facevano nel paese, dov'era ascoltato con rispettosa indifferenza. Questi zoticoni non li smuove nessuno. Ma siccome era buono, perché era intelligente, si rese conto presto del tipo di influenza che don Manuel esercitava sulla gente, comprese presto l'opera del prete del suo paese.

«No, non è come gli altri - diceva -, è un santo!».

«Ma tu sai come sono gli altri preti », gli dicevo io. E lui:

«Me lo figuro».

Ma anche così non entrava in chiesa, né cessava di far mostra per ogni dove della sua incredulità, cercando sempre di lasciar da parte don Manuel. E ormai nella gente si era andata formando, non so come, un'aspettativa, quella di una specie di duello tra mio fratello Lazaro e don Manuel, o piuttosto si aspettava la conversione dell'uno grazie all'altro. Nessuno dubitava che alla fine il parroco lo avrebbe portato nella sua parrocchia. Lazaro, da parte sua, ardeva dal desiderio - me lo disse poi - di andare a sentire don Manuel, di vederlo e sentirlo in chiesa, di avvicinarsi e lui e conversare con lui, di conoscere il segreto di quella sua influenza spirituale sulle anime. E si faceva pregare per questo, finché, alla fine, per curiosità - diceva - andò a sentirlo.

«Sì, è un'altra cosa - mi disse dopo averlo sentito-, non è come gli altri, ma a me non la dà a bere; è troppo intelligente per credere a tutto quello che deve insegnare».

«Allora lo credi un ipocrita?» gli dissi.

«Ipocrita..., no!, ma è il suo mestiere, ne deve vivere».

Quanto a me, mio fratello s'impegnava a farmi leggere libri che aveva portato e altri che m'incitava a comprare.

«Quindi tuo fratello Lazaro s'impegna a farti leggere? - mi diceva don Manuel-. E leggi, figlia mia, leggi e fagli piacere. So che non devi leggere se non cose buone; leggi anche se sono romanzi. Non sono migliori le storie che chiamano vere. Vale più leggere che non nutrirsi di pettegolezzi e chiacchiere della gente. Ma leggi soprattutto libri di pietà che ti diano contentezza di vivere, una contentezza pacifica e silenziosa».

L'aveva lui?

In quel tempo nostra madre si ammalò gravemente e ci morì, e nei suoi ultimi giorni tutta la sua ansia era che don Manuel convertisse Lazaro, che sperava di rivedere un giorno in cielo, in un angolo tra le stelle da cui si vedesse il lago e la montagna di Valverde di Lucerna. Ormai lei se ne andava, a vedere Dio.

«Voi non ve n'andate - le diceva don Manuel-, voi restate. Il vostro corpo qui, in questa terra, e la vostra anima anch'essa qui, in questa casa, che vede e sente i suoi figli, anche se questi non la vedono né la sentono».

«Ma io, padre, - disse - vado a vedere Dio».

«Dio, figlia mia, sta qui come in ogni luogo, e voi lo vedrete da qui, da qui. E vedrete tutti noi in Lui, e Lui in noi».

«Dio ve ne renda merito», gli dissi.

«La contentezza con cui morirà tua madre, mi disse, sarà la sua vita eterna».

E rivolgendosi a mio fratello Lazaro:

«Il suo paradiso è continuare a vederti, ed è ora che bisogna salvarla. Dille che pregherai per lei».

«Ma...».

«Ma...? Dille che pregherai per lei a cui devi la vita, e so che una volta che glielo avrai promesso, pregherai, e so che dopo che pregherai...».

Mio fratello, avvicinandosi, gli occhi colmi di lacrime, a nostra madre agonizzante, le promise solennemente di pregare per lei.

E io dal cielo per te, per voi, rispose mia madre, baciando il crocifisso, e coi suoi occhi in quelli di don Manuel, affidò la sua anima a Dio.

"Nelle tue mani affido il mio spirito", pregò il sant'uomo.

Restammo soli in casa, mio fratello e io. Ciò che accadde alla morte di mia madre mise Lazaro in rapporto con don Manuel, che sembrò trascurare un po' gli altri suoi pazienti, gli altri suoi bisognosi, per aver cura di mio fratello. Andavano di sera, passeggiando, sulla sponda del lago, o verso le rovine, vestite di edera, della vecchia abbazia dei cistercensi.

«È un uomo meraviglioso - mi diceva Lazaro-. Sai già che dicono che nel fondo di questo lago c'è una villa sommersa e che la notte di san Giovanni, a mezzanotte, si sentono le campane della sua chiesa».

«Sì - rispondevo-, una villa feudale e medievale...».

«Io credo - aggiungeva - che nel fondo dell'anima del nostro don Manuel c'è ugualmente sommersa, soffocata, una villa e che qualche volta se ne sentono i rintocchi».

«Sì - gli dissi-, quella villa sommersa nell'anima di don Manuel... - e perché non anche nella tua? - è il cimitero delle anime dei nostri antenati, quelli della nostra Valverde di Lucerna... feudale e medievale».

Mio fratello finì con l'andare a messa sempre, a sentire don Manuel, e quando si sparse la voce che avrebbe fatto il suo dovere con la parrocchia, che si sarebbe comunicato quando si comunicavano gli altri, un'intima gioia percorse il paese intero, che credette di averlo recuperato. Ma fu una gioia tale, così limpida, che Lazaro non si sentì vinto né sminuito.

E giunse il giorno della sua comunione, davanti a tutto il paese, con tutto il paese. Quando toccò a mio fratello, potei vedere che don Manuel, bianco come la neve di gennaio sulla montagna, e tremando come trema il lago quando lo sferza la tramontana, gli si avvicinò con la sacra particola in mano, e questa gli tremava a tal punto che nell'accostarla alla bocca di Lazaro, gli cadde mentre gli veniva un capogiro. E fu mio fratello stesso a raccogliere l'ostia e a portarla alla bocca. E la gente, vedendo piangere don Manuel, pianse dicendosi: «Come gli vuol bene!». E in quel momento, giacché era l'alba, un gallo cantò.

Dopo essere tornata a casa, e chiusa in essa con mio fratello, gli gettai le braccia al collo e baciandolo gli dissi:

«Oh, Lazaro, Lazaro, che gioia ci hai dato a tutti, a tutti, a tutto il paese, a tutti, ai vivi e ai morti, e soprattutto a mamma, a nostra madre. Hai visto? Il povero don Manuel piangeva di gioia. Che gioia ci hai dato a tutti!».

«Per questo l'ho fatto», mi rispose.

«Per questo? Per darci gioia? Lo avrai fatto anzitutto per te stesso, per conversione».

E allora Lazaro, mio fratello, pallido e tremante come don Manuel quando gli aveva dato la comunione, mi fece sedere, sulla stessa poltrona dove soleva sedere nostra madre, riprese fiato, e poi, come in un'intima confessione domestica e familiare, mi disse:

«Guarda, Angelita, è giunta l'ora di dirti la verità, tutta la verità, e te la dirò, perché debbo dirtela, perché a te non posso, non debbo tacerla e perché poi dovresti indovinarla, e quel che è peggio a metà, prima o poi».

E allora, serenamente e tranquillamente, a mezza voce, mi raccontò una storia che mi immerse in un lago di tristezza. Di come don Manuel aveva lavorato, soprattutto in quelle passeggiate alle rovine della vecchia abbazia cistercense, perché non desse scandalo, perché desse il buon esempio, perché si incorporasse alla vita religiosa del popolo, perché fingesse di credere se non credeva, perché occultasse le sue idee al riguardo, ma senza neppure tentare di catechizzarlo, di convertirlo in altro modo.

«Ma è possibile?», esclamai costernata.

«Altro che se è possibile, sorella, altro che! E quando io gli dicevo: "Ma siete voi, voi, il sacerdote, a consigliarmi di fingere?", lui, balbettando: "Fingere? Fingere no! questo non è fingere! Prendi acqua benedetta, come ha detto qualcuno, e finirai col credere". E quando io, guardandolo negli occhi, gli dissi: "E voi, celebrando la messa, avete finito col credere?", lui abbassò gli occhi sul lago e gli occhi gli si riempirono di lacrime. È così che gli ho strappato il suo segreto».

«Lazaro», gemetti.

E in quel momento passò per strada Blasillo lo sciocco, gridando «Dio mio, Dio mio! perché mi hai abbandonato?», e Lazaro trasalì, credendo di sentire la voce di don Manuel, forse quella di Nostro Signore Gesucristo.

«Allora, continuò mio fratello, ho compreso le sue ragioni e con questo ho compreso la sua santità; perché è un santo, sorella, un vero santo. Nel tentare di guadagnarmi alla sua santa causa - perché è una causa santa, santissima - non cercava di arrogarsi un trionfo, ma lo faceva per la pace, per la felicità, per l'illusione se vuoi, di quelli che gli sono affidati; ho compreso che se li inganna così - ammesso che sia inganno - non è per far carriera. Mi sono arreso alle sue ragioni, ed ecco la mia conversione. Io non dimenticherò mai il giorno in cui, dicendogli: "Ma don Manuel, la verità, la verità innanzi tutto", lui tremando mi sussurrò all'orecchio - e benché fossimo soli in mezzo alla campagna-: "La verità? La verità, Lazaro, è forse una cosa terribile, una cosa intollerabile, mortale; la gente semplice non ci potrebbe vivere". "E perché me la lasciate intravedere ora, qui, come in confessione?", gli dissi. E lui: "Perché se no mi tormenterebbe tanto, tanto che finirei col gridarla in mezzo alla piazza, e questo mai, mai, mai. Io sto qui per far vivere le anime dei miei parrocchiani, per farli felici, per far sì

che si sognino immortali, non per ammazzarli. Quello che è necessario qui è che vivano in modo sano, che vivano con unanimità di sentimento, e con la verità, con la mia verità, non vivrebbero. Che vivano. E questo fa la Chiesa, farli vivere. Religione vera? Tutte le religioni sono vere in quanto fanno vivere spiritualmente i popoli che le professano, in quanto li consolano di aver dovuto nascere per morire, e per ciascun popolo la religione più vera è la sua, quella che ha fatto. E la mia? La mia è consolarmi nel consolare gli altri, anche se la consolazione che gli do non è la mia". Non dimenticherò mai le sue parole».

«Ma questa tua comunione è stata un sacrilegio!», mi azzardai a insinuare, subito pentendomi di averlo insinuato.

«Sacrilegio? E lui, che me l'ha data? E le sue messe?».

«Che martirio!», esclamai.

«E ora - aggiunse mio fratello - ce n'è un altro in più per consolare il paese».

«Per ingannarlo?», dissi.

«Per ingannarlo no - replicò-, ma per rafforzarlo nella sua fede».

«E il paese - dissi - crede veramente?».

«E io che ne so...! Crede senza volere, per abitudine, per tradizione. E quel che serve è non svegliarlo. E che viva nella sua povertà di sentimenti perché non acquisti torture di lusso. Beati i poveri di spirito!».

«Questo, fratello, l'hai imparato da don Manuel. E ora dimmi, hai mantenuto quello che avevi promesso a nostra madre quando ci stava morendo, di pregare per lei?».

«Non dovevo mantenerlo!? Ma per chi mi hai preso, sorella? Mi credi capace di venir meno alla mia parola, a una promessa solenne, e a una promessa fatta, e sul letto di morte, a una madre?».

«Che ne so io...! Potresti aver voluto ingannarla perché morisse consolata».

«È che se io non avessi mantenuto la promessa sarei vissuto senza consolazione».

«Allora?».

«Ho mantenuto la promessa, non ho mancato di pregare un sol giorno per lei».

«Solo per lei?».

«E per chi altro ancora?».

«Per te stesso. E d'ora in poi per don Manuel».

Ci separammo per andare ciascuno nella propria stanza, io a piangere tutta la notte, a chiedere la conversione di mio fratello e di don Manuel, e lui, Lazaro, non so a cosa.

\* \* \*

Dopo quel giorno io avevo timore di incontrarmi da sola con don Manuel, che continuavo ad assistere nei suoi pii uffici. E lui sembrò rendersi conto del mio stato intimo e indovinarne la causa. E quando infine mi

avvicinai a lui nel tribunale della penitenza - chi era il giudice e chi il reo?- tutti e due, lui ed io, chinammo in silenzio la testa e ci mettemmo a piangere. E fu lui, don Manuel, che ruppe il tremendo silenzio per dirmi con voce che sembrava uscire da una tomba:

«Però tu, Angelina, tu credi come quando avevi dieci anni, non è così?».

«Sì credo, padre».

«Allora continua a credere. E se ti vengono dubbi, tacili a te stessa. Bisogna vivere...».

Mi feci coraggio, e tutta tremante gli dissi:

«Ma voi, padre, credete voi?».

Vacillò un momento e, ricomponendosi, mi disse:

«Credo!».

«Ma in che cosa, padre? Credete nell'altra vita? credete che quando moriamo non moriamo del tutto? credete che torneremo a vederci, ad amarci nell'altro mondo venturo? credete nell'altra vita?».

Il povero santo singhiozzava.

«Guarda, figlia, questo lasciamolo stare!».

E ora, scrivendo questa memoria, mi dico: Perché non mi ingannò? perché non mi ingannò allora come ingannava gli altri? Perché si afflisce? Perché non poteva ingannare se stesso o perché non poteva ingannare me? E voglio credere che si afflisce perché non poteva ingannarsi per ingannarmi.

«E ora, aggiunse, prega per me, per tuo fratello, per te stessa, per tutti. Bisogna vivere. E bisogna dare vita».

E dopo una pausa:

«E perché non ti sposi, Angelina?».

«Lo sapete già perché, padre mio».

«Ma no, no; devi sposarti. Tra Lazaro ed io ti cercheremo un fidanzato. Perché a te conviene sposarti perché ti si curino queste preoccupazioni».

«Preoccupazioni, don Manuel?».

«So bene quel che dico. E non ti affliggere troppo per gli altri, che ciascuno ne ha già abbastanza col dover rispondere di se stesso».

«Proprio voi, don Manuel, dirmi questo! Proprio voi consigliarmi di sposarmi per rispondere di me e non prendermela per gli altri! proprio voi!».

«Hai ragione, Angelina, non so più quel che dico; non so più quel che dico da quando mi sto confessando con te. E sì, sì, bisogna vivere, bisogna vivere».

E quando io mi stavo alzando per uscire dal tempio, mi disse:

«E ora, Angelina, nel nome di questa gente, mi assolvi?».

Mi sentii come penetrata da un misterioso sacerdozio e gli dissi:

«In nome di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, vi assolvo, padre».

E uscimmo dalla chiesa, e uscendo mi tremavano le mie viscere materne.

\* \* \*

Mio fratello, interamente messosi al servizio di don Manuel, era il suo più assiduo collaboratore e compagno. Li univa inoltre il comune segreto.

Lo accompagnava nelle sue visite agli ammalati, alle scuole, e metteva il suo denaro a disposizione del sant'uomo. E mancò poco che non imparasse ad aiutarlo nella messa. Ed entrava sempre più nell'anima insondabile di don Manuel.

«Che uomo! - mi diceva-. Guarda, ieri, passeggiando sulla sponda del lago, mi ha detto: "Ecco la mia tentazione più grande". E poiché io lo interrogavo con lo sguardo, ha aggiunto: "Il mio povero padre, morto a circa novant'anni, ha passato la vita, come mi confessò lui stesso, torturato dalla tentazione del suicidio, che gli veniva non ricordava da quando, *di nascita*, diceva, e a difendersene. E questa difesa è stata la sua vita. Per non soccombere a questa tentazione, moltiplicava i suoi pensieri per conservare la vita. Mi ha raccontato scene terribili. Mi sembrava come una pazzia. E io l'ho ereditata. E come mi chiama quest'acqua con la sua quiete apparente - la corrente si muove all'interno - specchio del cielo! La mia vita, Lazaro, è una specie di suicidio continuo, un combattimento contro il suicidio, che è lo stesso; ma che vivano loro, che vivano i nostri!". E poi ha aggiunto: "Qui il fiume ristagna in lago, per poi, scendendo al pianoro, precipitarsi in cascate, salti e torrenti, per gole e forre, vicino alla città, e così ristagna la vita, qui, nel paese. Ma la tentazione del suicidio è maggiore qui, vicino allo stagno che riflette la notte stellata, che non vicino alle cascate che fanno paura. Guarda, Lazaro, ho assistito perché morissero bene poveri paesani ignoranti, analfabeti che a mala pena erano usciti dal paese, e ho potuto sapere dalle loro labbra, o almeno indovinarlo, la vera causa della loro malattia mortale, e ho potuto guardare lì, al capezzale del loro letto di morte, tutta l'oscurità dell'abisso del tedio di vivere. Mille volte peggio della fame! Allora, Lazaro, continuiamo a suicidarci nella nostra opera e nella nostra gente, e che sogni la vita come il lago sogna il cielo"».

«Un'altra volta - mi diceva ancora mio fratello-, mentre tornavamo qua, abbiamo visto una ragazza, una capraia, che ritta su un picco della falda della montagna, alla vista del lago, stava cantando con una voce più fresca delle sue acque. Don Manuel mi trattenne, e indicandomela disse: "Guarda, sembra come se il tempo fosse finito, come se questa ragazza stesse qui da sempre, così come sta, e cantando come sta, e come se si dovesse continuare a star così sempre, come stava quando ebbe inizio la mia coscienza, come starà quando avrà fine. Questa ragazza fa parte della Natura, con le rocce, le nubi, gli alberi, l'acqua, e non della Storia". Come sente, come anima la natura don Manuel! Non dimenticherò mai il giorno della nevicata, quando mi disse: "Lazaro, hai visto un mistero più grande della neve che cade nel lago e vi muore mentre copre con la sua trina la montagna?"».

Don Manuel doveva contenere mio fratello nel suo zelo e nella sua esperienza di neofita. E quando seppe che andava predicando contro certe superstizioni popolari, dovette dirgli:

«Lasciali! così difficile fargli capire dove termina la credenza ortodossa e dove comincia la superstizione! E più ancora per noi. Allora lasciali finché si consolano. meglio che credano tutto, anche cose contraddittorie tra loro, piuttosto che non credano nulla. Il fatto che chi crede troppo finisce col non

credere nulla è cosa da protestanti. Non protestiamo. La protesta uccide la contentezza».

«Una notte di plenilunio - mi raccontava ancora mio fratello - tornava al paese dalla sponda del lago, la cui superficie arricciava allora la brezza montana e nei ricci brillavano i raggi della luna piena, e don Manuel disse a Lazaro:

Guarda, l'acqua sta recitando le litanie e ora dice: *Ianua coeli, ora pro nobis*, porta del cielo, prega per noi!».

E tremando caddero dalle sue ciglia sull'erba in terra due lacrime fugaci nelle quali, come nella rugiada, si bagnò ancora tremante il lume della luna piena.

\* \* \*

E correva il tempo, e mio fratello e io ci accorgevamo che le forze di don Manuel venivano meno, e che ormai non riusciva a contenere del tutto l'insondabile tristezza che lo consumava, o forse un'infermità traditrice gli andava minando il corpo e l'anima. E Lazaro, forse per distrarlo di più, gli suggerì se non fosse una buona idea fondare nella chiesa qualcosa di simile a un sindacato cattolico agrario.

«Sindacato? - rispose tristemente don Manuel-. Sindacato? E cos'è? Io non conosco altro sindacato che la Chiesa, e sai già, "il mio regno non è di questo mondo". Il nostro regno, Lazaro, non è di questo mondo...».

«E dell'altro?».

Don Manuel chinò il capo:

«L'altro, Lazaro, sta qui anche lui, perché ci sono due regni in questo mondo. O meglio, l'altro mondo..., andiamo, che non so cosa sto dicendo. E in quanto al sindacato, in te è un resto della tua epoca progressista. No, Lazaro, no; la religione non è fatta per risolvere i conflitti economici o politici di questo mondo che Dio ha affidato alle dispute degli uomini. Ci pensino gli uomini e agiscano, gli uomini, come avranno pensato e come avranno agito, che si consolino di essere nati, che vivano più contenti che possono, nell'illusione che tutto questo ha uno scopo. Io non sono venuto a sottomettere i poveri ai ricchi, né a predicare a questi che si sottomettano a quelli. Rassegnazione e carità in tutti e per tutti. Perché anche il ricco deve rassegnarsi alla sua ricchezza, e alla vita, e anche il povero deve avere carità verso il ricco. Questione sociale? Lascia perdere, questo non ci riguarda. Che tirino fuori una nuova società, dove non ci siano più né ricchi né poveri, e la ricchezza sia giustamente distribuita, e tutto sia di tutti, e poi? E non credi che dal benessere generale nascerà più forte il tedio della vita? Sì, lo so già che uno di questi capi di quella che chiamano rivoluzione sociale ha detto che la religione è l'oppio del popolo. Oppio..., oppio... Oppio, sì. Diamogli oppio, e che dorma e sogni. Io stesso, con questa mia folle attività, mi sto somministrando oppio. E non riesco a dormire bene, e men che meno a sognare bene... Questo terribile incubo! E anche io posso dire col Divino Maestro: "La mia anima è triste fino alla morte". No, Lazaro, no; niente

sindacati da parte nostra. Se lo fondano loro, mi starà bene, perché così si distraggono. Che giochino al sindacato, se li fa contenti».

Tutto il paese si accorse che a don Manuel diminuivano le forze, che si stancava. La sua stessa voce, quella voce che era un miracolo, assunse un certo tremore intimo. Gli venivano le lacrime per qualunque motivo. E soprattutto quando parlava alla gente dell'altro mondo, dell'altra vita, doveva trattenersi a momenti, chiudendo gli occhi. che lo sta vedendo, dicevano. E in quei momenti era Blasillo lo sciocco quello che piangeva con maggior impegno. Perché ormai Blasillo piangeva più di quanto non ridesse, e persino le sue risa suonavano a pianto.

Giunta l'ultima Settimana Santa che don Manuel celebrò con noi, nel nostro mondo, nel nostro paese, la gente tutta presentì il finale della tragedia. E come suonò allora quel «Dio mio, Dio mio! perché mi hai abbandonato?», l'ultimo che don Manuel singhiozzò in pubblico! E quando citò la frase del Divino Maestro al buon ladrone - tutti i ladroni sono buoni, ripeteva il nostro don Manuel:- «Domani sarai con me in paradiso!» E l'ultima comunione distribuita dal nostro santo! E al momento di darla a mio fratello, stavolta con mano ferma, dopo il liturgico *...in vitam aeternam*, si chinò all'orecchio e gli disse: «Non c'è altra vita eterna che questa..., che la sognino eterna..., eterna di pochi anni...». E quando la diede a me, mi disse: «Prega, figlia mia, prega per noi». E poi una cosa così straordinaria che la porto nel cuore come il mistero più grande, e fu che mi disse con voce che sembrava di un altro mondo: «...e prega anche per Nostro Signore Gesucristo...».

Mi alzai senza forze e quasi sonnambula. E tutto intorno mi sembrò un sogno. E pensai: «Dovrò pregare anche per il lago e per la montagna». E poi: «Non sarò mica indemoniata?». E giunta a casa presi il crocifisso con cui, tenendolo in mano, mia madre aveva reso la sua anima a Dio, e guardandolo attraverso le lacrime e ricordando il «Dio mio, Dio mio! perché mi hai abbandonato» dei nostri due Cristi, quello di questa Terra e quello di questo paese, pregai: «Sia fatta la tua volontà, così in cielo come in terra», prima, e poi: «E non indurci in tentazione, amen». Poi tornai a quell'immagine della Dolorosa, col cuore trapassato da sette spade, che era stata la più dolorosa consolazione della mia povera madre, e pregai: «Santa Maria, madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte, amen». E l'avevo appena pregato che mi dissi: «Peccatori? noi peccatori? e qual è il nostro peccato, quale?». E passai tutto il giorno angosciata da questa domanda.

Il giorno seguente accorsi da don Manuel, che andava assumendo una solennità di religioso tramonto, e gli dissi:

«Ricordate, padre mio, quando anni fa, rivolgendovi io una domanda, mi rispondeste: "Questo non lo domandate a me che sono ignorante; la Santa Madre Chiesa ha dottori che vi sapranno ben rispondere"?».

«Certo che ricordo!... E ricordo che ti dissi che quelle erano domande che ti dettava il Demonio».

«Ebbene, padre, oggi torno io, l'indemoniata, a rivolgervi un'altra domanda che mi detta il mio demonio custode».

«Domanda».

«Ieri, nel darmi la comunione, mi chiedeste di pregare per tutti noi e persino per...».

«Va bene, tacilo e continua».

«Sono andata a casa e mi sono messa a pregare, e arrivata a "prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte", una voce intima mi ha detto: "Peccatori? peccatori noi?, e qual è il nostro peccato?". Qual è il nostro peccato, padre?».

«Quale? - rispose-. L'ha già detto un gran dottore della Chiesa Cattolica Apostolica Spagnola, l'ha già detto il gran dottore de *La vita è un sogno*, disse che "il delitto maggiore dell'uomo è di essere nato". Questo, figlia, è il nostro peccato: di essere nati».

«E si cura, padre?».

«Va via e torna a pregare! Torna a pregare per noi, peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte... Sì, alla fine il sogno si cura..., alla fine la croce della nascita ha termine... E come disse Calderón, fare bene e ingannare bene non si perdono nemmeno nei sogni...».

\* \* \*

E giunse infine l'ora della sua morte. Tutto il paese la vedeva arrivare. E fu la sua più grande lezione. Non volle morire solo né ozioso. Morì predicando al paese, nel tempio. Anzitutto, prima di comandare che ve lo portassero, ché ormai non poteva muoversi per la paralisi, ci chiamò a casa sua, a Lazaro e a me. E lì stando noi tre da soli, ci disse:

«Ascoltate: abbiate cura di queste povere pecorelle, che si consolino del vivere, che credano ciò che io non ho potuto credere. E tu, Lazaro, quando dovrai morire, muori come me, come morirà la nostra Angela, nel seno della Santa Madre Cattolica Apostolica Romana, della Santa Madre Chiesa di Valverde di Lucerna, beninteso. E a mai più rivederci, ché finisce questo sogno della vita...».

«Padre, padre!», gemetti.

«Non affliggerti, Angela, continua a pregare per tutti i peccatori, per tutti i nati. E che sognino, che sognino. Che voglia di dormire, dormire, dormire senza fine, dormire per tutta l'eternità e senza sognare! dimenticando il sogno! Quando mi seppelliranno, che sia una cassa fatta con quelle sei tavole che ho segato dal vecchio noce, poveretto!, alla cui ombra ho giocato da bambino, quando cominciai a sognare... E allora sì che credevo nella vita eterna! Cioè immagino ora che ci credevo allora. Per un bambino, credere non è altro che sognare. E per un popolo. Quelle sei tavole che ho segato con le mie stesse mani le troverete ai piedi del letto».

Ebbe un affanno e, ripresosi, proseguì:

«Ricorderete che quando recitavamo tutti in uno, in unanimità di sentimento, fatti popolo, il Credo, giunti al finale io tacevo. Quando gli israeliti stavano per giungere al termine della loro migrazione nel deserto, il Signore disse ad Aronne e Mosè che per non aver creduto non avrebbero

condotto il loro popolo nella terra promessa, e li fece salire al monte di Or, dove Mosè fece denudare Aronne, che vi morì, e poi Mosè salì dalle pianure di Moab al monte Nebo, sulla cima del Pisga, di fronte a Gerico, e il Signore gli mostrò tutta la terra promessa al suo popolo, ma dicendogli: "Tu non vi entrerai!" e lì morì Mosè e nessuno conobbe la sua sepoltura. E lasciò come capo Giosuè. Sii tu, Lazaro, il mio Giosuè e se puoi fermare il sole, fermalo e non ti interessare del progresso. Come Mosè, ho conosciuto il Signore, il nostro supremo sogno, faccia a faccia, e sai già che dice la Scrittura che chi vede il volto di Dio, chi vede questo sogno negli occhi del volto con cui ci guarda, muore senza rimedio e per sempre. Dunque, che non veda il volto di Dio questo nostro popolo finché vive, che una volta morto non c'è più problema, perché non vedrà nulla...».

«Padre, padre, padre!», gemetti ancora. E lui:

«Tu, Angela, prega sempre, continua a pregare perché i peccatori tutti sognino fino a morire la resurrezione della carne e la vita eterna...».

Io aspettavo un «e chissà...?», quando gli venne un altro affanno, a don Manuel.

«E ora - aggiunse-, ora, nell'ora della mia morte, è l'ora che mi si conduca, su questa stessa poltrona, in chiesa, per congedarmi lì dalla mia gente che mi attende».

Fu portato in chiesa e messo, in poltrona, nel presbiterio, ai piedi dell'altare. Aveva tra le mani un crocifisso. Mio fratello ed io ci mettemmo accanto a lui, ma fu Blasillo lo sciocco che si accostò di più. Voleva prendere la mano di don Manuel, baciargliela. E siccome alcuni cercavano di impedirglielo, don Manuel li riprese, dicendo:

«Lasciatelo che mi si avvicini. Vieni, Blasillo, dammi la mano».

Lo sciocco piangeva di gioia. E poi don Manuel disse:

«Poche parole, figli miei, ché sento le mie forze appena sufficienti per morire. E non ho niente di nuovo da dirvi. Vi ho già detto tutto. Vivete in pace e contenti e aspettando che tutti ci vediamo un giorno nella Valverde di Lucerna di lassù, tra le stelle della notte che si riflettono nel lago, sopra la montagna. E pregate, pregate Maria Santissima, pregate Nostro Signore. Siate buoni, che questo basta. Perdonatemi il male che posso avervi fatto senza volerlo e senza saperlo. E ora, dopo che vi avrò dato la mia benedizione, recitate tutti insieme il Padrenostro, l'Avemaria, il Salve Regina e infine il Credo».

Poi, col crocifisso che aveva in mano, diede la benedizione al popolo, mentre le donne piangevano e anche i bambini e non pochi uomini, e subito cominciarono le preghiere, che don Manuel ascoltava in silenzio, preso per mano da Blasillo che al suono della recitazione si stava addormentando. Prima il Padrenostro, con il suo sia fatta la tua volontà così in cielo come in terra, poi il Santa Maria, con il suo prega per noi, peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte, di seguito il Salve Regina con il suo gementi e piangenti in questa valle di lacrime, e da ultimo il Credo. E giunti alla resurrezione della carne e la vita eterna, tutto il popolo sentì che il suo santo aveva reso l'anima a Dio. E non vi fu bisogno di chiudergli gli occhi, perché morì con

gli occhi chiusi. E nell'andare a svegliare Blasillo, trovammo che si era addormentato nel Signore per sempre. Così bisognò seppellire due corpi.

Tutto il paese andò poi alla casa del santo a prendere reliquie, a dividersi brandelli delle sue vesti, a portar via quanto poterono come reliquia e ricordo del benedetto martire. Mio fratello conservò il suo breviario, tra i cui fogli trovò una foglia essiccata e come in un erbario, un garofano attaccato a una pagina, e su questa una croce con una data.

\* \* \*

Nessuno in paese volle credere alla morte di don Manuel; tutti si aspettavano di vederlo ogni giorno, e forse lo vedevano passare lungo il lago o riflesso in esso o sullo sfondo della montagna; tutti continuavano a sentire la sua voce e tutti accorrevano alla sua sepoltura, intorno alla quale sorse un vero culto. Le indemoniate venivano ora a toccare la croce di noce, anch'essa fatta con le sue mani e tratta dallo stesso albero da cui trasse le sei tavole in cui fu sotterrato. E quelli che meno volevano credere che fosse morto eravamo mio fratello e io.

Lui, Lazaro, continuava la tradizione del santo e cominciò a redigere ciò che gli aveva sentito, note di cui mi sono servita per questa memoria.

«Ha fatto di me un uomo nuovo, un vero Lazaro, un resuscitato - mi diceva-. Mi ha dato la fede».

«Fede?», lo interrompevo io.

«Sì, fede, fede nella consolazione della vita, fede nella contentezza della vita. Mi ha curato lui dal mio progressismo. Perché, Angela, ci sono due tipi di uomini pericolosi e nocivi: quelli che convinti della vita dell'oltretomba, della resurrezione della carne, tormentano, da inquisitori quali sono, gli altri affinché, disprezzando questa vita come transitoria, si guadagnino l'altra, e quelli che credendo solo in questo...».

«Come forse tu...», gli dicevo io.

«Sì, e come don Manuel. Ma non credendo che a questo mondo sperano in non so quale società futura e si sforzano di negare al popolo la consolazione di credere nell' altro...».

«Di modo che...».

«Di modo che bisogna fare in modo che vivano dell'illusione».

Il povero prete che venne a sostituire don Manuel nella parrocchia entrò a Valverde di Lucerna schiacciato dal ricordo del santo, e si affidò a mio fratello e a me perché lo guidassimo. Non voleva altro che seguire le orme del santo. E mio fratello gli diceva: «Poca teologia, eh?, poca teologia; religione, religione». E io sentendolo sorridevo pensando se anche la nostra non fosse teologia.

Io cominciai allora a temere per il mio povero fratello. Da quando ci era morto don Manuel non si poteva dire che visse. Visitava ogni giorno la sua tomba e passava le ore morte contemplando il lago. Sentiva nostalgia della pace vera.

«Non guardare tanto il lago», gli dicevo io.

«No, sorella, non temere. un altro il lago che mi chiama; è un'altra la montagna. Non posso viverne senza».

«E la contentezza di vivere, Lazaro, la contentezza di vivere?».

«È per altri peccatori, non per noi che abbiamo visto il volto di Dio che ci ha guardato coi suoi occhi il sogno della vita».

«Che ti prepari ad andare a vedere don Manuel?».

«No, sorella, no; qui e ora in casa, tra noi soli, tutta la verità, per quanto amara, amara come il mare dove vanno a finire le acque di questo dolce lago, tutta la verità per te, che stai arroccata contro di lei...».

«No, no, Lazaro, questa non è la verità!».

«La mia, sì!».

«La tua, ma quella di...».

«Anche la sua».

«Ora no, Lazaro; ora no! Ora crede un'altra cosa, ora crede...».

«Guarda, Angela, una delle volte che don Manuel mi diceva che ci sono cose che, anche se uno le dice a se stesso, deve tacerle agli altri, e replicai che me lo diceva per dirsele a se stesso, queste stesse cose, finì col confessarmi che credeva che più d'uno dei più grandi santi, forse il più grande, era morto senza credere nell'altra vita».

«È possibile?».

«Eccome se è possibile! E ora, sorella, abbi cura che neppure sospettino qui, nel paese, il nostro segreto...».

«Sospettarlo? - gli dissi-. Se per pazzia cercassi di spiegarglielo, non lo capirebbero. La gente non s'intende di parole; la gente non ha inteso altro che le vostre opere. Volerglielo spiegare sarebbe come leggere a bambini di otto anni qualche pagina di San Tommaso d'Aquino... in latino».

«Bene, e quando me ne andrò, prega per me e per lui e per tutti».

E giunse infine anche la sua ora. Una malattia che stava minando la sua robusta costituzione sembrò esacerbarsi con la morte di don Manuel.

«Non mi spiace tanto di dover morire - mi diceva nei suoi ultimi giorni - quanto che con me muore un altro pezzo dell'anima di don Manuel. Ma quel che resta di lui vivrà con te. Finché un giorno persino noi morti moriremo del tutto».

Quando stava agonizzando, la gente entrò, come si usa nei nostri paesi, a vederlo agonizzare, e raccomandava la sua anima a don Manuel, a san Manuel Bueno, il martire. Mio fratello non le disse niente, non aveva più niente da dirle; le lasciava detto tutto, tutto quel che è detto. Era un'altra graffa in più tra le due Valverde di Lucerna, quella del fondo del lago e quella che si guarda sulla sua superficie; era già uno dei nostri morti di vita, anche lui, a suo modo, uno dei nostri santi.

\* \* \*

Rimasi più che desolata, ma nel mio paese e col mio paese. Ed ora, dopo aver perso il mio san Manuel, il padre della mia anima, e il mio Lazaro, mio

fratello ancor più che carnale, spirituale, è ora che mi rendo conto che sono invecchiata e di come sono invecchiata. Ma li ho veramente persi? sono davvero invecchiata? mi avvicino davvero alla mia morte?

Bisogna vivere! E lui mi insegnò a vivere, lui ci insegnò a vivere, a sentire la vita, a sentire il senso della vita, ad immergerci nell'anima della montagna, nell'anima del lago, nell'anima della gente del paese, a perderci in esse per restare in esse. Mi insegnò lui, con la sua vita, a perdermi nella vita della gente del mio paese, e io non sentivo passare le ore, e i giorni e gli anni più che non sentissi passare le acque del lago. Mi sembrava come se la mia vita dovesse essere sempre uguale. Non mi sentivo invecchiare. Io non vivevo più in me, ma vivevo nella mia gente e la mia gente viveva in me. Io volevo dire ciò che loro, i miei, dicevano senza volere. Uscivo in strada, la strada maestra, e siccome conoscevo tutti, vivevo in loro e mi dimenticavo di me, mentre a Madrid, dove sono stata qualche volta con mio fratello, non conoscendo nessuno, mi sentivo in una terribile solitudine e torturata da tanti sconosciuti.

E ora, scrivendo questa memoria, questa confessione intima della mia esperienza della santità altrui, credo che don Manuel Bueno, che il mio san Manuel e che mio fratello Lazaro, siano morti credendo di non credere ciò che più ci interessa, ma senza credere di crederlo, credendolo in una desolazione attiva e rassegnata.

Ma perché - mi sono domandata molte volte - don Manuel non cercò di convertire anche mio fratello con un inganno, con una menzogna, fingendosi credente senza esserlo? E ho capito che fu perché capì che non lo avrebbe ingannato, perché con lui non gli sarebbe servito l'inganno, che solo con la verità, con la sua verità, l'avrebbe convertito; che non avrebbe ottenuto niente se avesse preteso di rappresentargli una commedia - tragedia, piuttosto-, quella che rappresentava per salvare la sua gente. E così, in effetti, lo guadagnò alla sua pia frode; così lo guadagnò con la verità di morte alla ragione di vita. E così guadagnò me, che mai ho lasciato trasparire agli altri il suo divino, santissimo gioco. Ed è che credevo e credo che Dio Nostro Signore, per non so quali sacri e imperscrutabili disegni, li fece credersi increduli. E che forse al termine del loro transito cadde loro la benda. E io, credo?

Scrivendo questo ora, qui, nella mia vecchia casa materna, ai miei cinquant'anni e passa, mentre s'imbiancano insieme la mia testa e i miei ricordi, sta nevicando, nevicando sul lago, nevicando sulla montagna, nevicando sui ricordi di mio padre, il forestiero; e di mia madre, di mio fratello Lazaro, della mia gente, del mio san Manuel, e anche sulla memoria del povero Blasillo, del mio san Blasillo, che mi protegga dal cielo. E questa neve cancella angoli e cancella ombre, perché persino di notte la neve illumina. Io non so che è verità e che è menzogna, né cosa ho visto e cosa ho solo sognato - o meglio cosa ho sognato e cosa ho solo visto-, né cosa ho saputo né cosa ho creduto. Non so se sto trasferendo su questo foglio, bianco come la neve, la mia coscienza, che deve restare in esso, per restarne io senza. A che tenerla ancora...?

So forse qualcosa? credo forse qualcosa? E questo che sto raccontando qui è successo ed è successo così come lo racconto? E possono succedere queste cose? O non è che un sogno sognato dentro un altro sogno? E sarò io, Angela Carballino, oggi cinquantenne, la sola persona che in questo paese si vede assalita da questi pensieri strani per gli altri? e loro, gli altri, quelli che mi circondano, credono? E cos'è credere? Almeno vivono. E ora credono in san Manuel Bueno, martire, che senza sperarla lui, li ha mantenuti nella speranza dell'immortalità.

Sembra che l'illustrissimo signor vescovo, quello che ha promosso il processo di beatificazione del nostro santo di Valverde di Lucerna, si proponga di scriverne la vita, una specie di manuale del perfetto parroco, e perciò raccoglie ogni sorta di notizie. A me le ha chieste con insistenza, mi ha incontrato, gli ho dato ogni sorta di dati, ma mi sono tenuta sempre il segreto tragico di don Manuel e di mio fratello. Ed è curioso che lui non lo abbia sospettato. Ho fiducia che non giunga alla sua conoscenza tutto ciò che lascio scritto in questa memoria. Temo le autorità della terra, le autorità temporali, fossero anche quelle della Chiesa.

Ma questo rimane qui, e sia della sua sorte ciò che sarà.

Come è giunto nelle mie mani questo documento, questa memoria di Angela Carballino? Ho qui qualcosa, lettore, qualcosa che debbo tenere segreto. Te la do così come mi è giunto, eccetto poche correzioni, pochissimi particolari di redazione. Somiglia molto ad altre cose che ho scritto io? Questo non prova nulla contro la sua obiettività, la sua originalità. E poi che ne so io se non ho creato fuori di me esseri reali ed effettivi, di anima immortale? Che ne so se quell'Augusto Pérez, quello del mio romanzo *Niebla* non aveva ragione a pretendere di essere più reale, più oggettivo di me stesso che credevo di averlo inventato? Della realtà di questo san Manuel Bueno, martire, quale me l'ha rivelata la sua discepola e figlia spirituale Angela Carballino, di questa realtà non ho affatto intenzione di dubitare. Ci credo più di quanto non vi credesse lo stesso santo; ci credo più di quanto non creda nella mia stessa realtà.

Ed ora, prima di chiudere questo epilogo, voglio ricordarti, paziente lettore, il versetto nono dell'epistola del dimenticato apostolo san Giuda - quanto può un nome!-, dove ci viene detto come il celeste patrono san Michele Arcangelo - Michele vuol dire: Chi come Dio?, e arcangelo arcimessaggero-, disputò al Diavolo - Diavolo vuol dire accusatore, pubblico ministero - il corpo di Mosè e non gli permise di portarlo a un giudizio di perdizione, ma disse al Diavolo: Che il Signore ti punisca. E chi ha da intendere intenda.

Voglio anche, giacché Angela Carballino ha mescolato al racconto i suoi sentimenti, né so che sia possibile diversamente, commentare io qui ciò che

ella ha lasciato scritto, che se don Manuel e il suo discepolo Lazaro avessero confessato al popolo il loro stato di credenza, questo, il popolo, non li avrebbe capiti. Né li avrebbe creduti, aggiungo io. Avrebbero creduto alle loro opere e non alle loro parole, perché le parole non servono da base alle opere, ma le opere sono sufficienti a se stesse. E per un paese come Valverde di Lucerna non c'è altra confessione che la condotta. Il popolo non sa neppure cos'è la fede, né forse gl'importa molto.

So bene che in ciò che si narra in questo racconto, se si vuole romanzesco - e il romanzo è la storia più intima, la più vera, per cui non mi spiego che ci sia chi si indigna se si chiama romanzo il Vangelo, cosa che significa innalzarlo, in realtà, al di sopra di una cronistoria qualunque-, so bene che in ciò che si narra in questo racconto non succede niente; ma spero che sia perché in esso tutto rimane, come rimangono i laghi e le montagne e le sante anime semplici fissate al di là della fede e della disperazione, che in loro, sui laghi e sulle montagne, fuori dalla storia, sul divino romanzo hanno trovato riparo.

Salamanca, novembre 1930.

*Indice*

<i>Introduzione</i>	<i>3</i>
<i>San Manuel Bueno, martire,</i>	<i>11</i>